

II. — NOTIZIE

A — SESTO VIAGGIO DI CARLO PIAGGIA SUL FIUME BIANCO NEL 1876 (1)

Esplorazioni dal lago Alberto Nyanza al lago Caechi.

I.

Nella primavera del 1875, essendo chiuso il passaggio del fiume Bianco ai negozianti ed ai viaggiatori, chiesi al colonnello Gordon pascià il permesso di salire il fiume Bianco per continuare le mie esplorazioni nei paesi equatoriali. La risposta del Gordon non favorì pienamente il mio desiderio, poichè esso, mentre non mi accordò di continuare per mio conto le escursioni nell'alta valle del Nilo bianco, pure con sua lettera da Kerri del 24 dicembre 1875, che io ricevei il 1° gennaio 1876, mi affidava l'incarico di eseguire per suo conto una esplorazione sul Sobat. Prima però di salire questo fiume dovevo raggiungere il Gordon a Kerri, villaggio situato nella regione dei Madi verso il 5° boreale. Così il 15 gennaio m'imbarcai a Khartum, montando per la sesta volta il fiume Bianco, e discesi a Ladò quarto stabilimento fondato dal colonnello Gordon, e punto estremo per la navigazione a vapore. Pochi giorni dopo (14 o 15 giorni circa) intrapresi il viaggio a piedi per Dufli, ove nel 28 del detto mese di febbraio raggiunsi il colonnello Gordon.

Frattanto per ordine del Gordon avevo lasciato a Kerri il mio equipaggio, dovendo poi da questo luogo tornare indietro per le escursioni sul Sobat; due giorni appresso ricevevo l'ordine di partire per le regioni dei Mackarak, e tre giorni di poi fu cambiato anche quest'ordine, come può vedersi dalla seguente lettera trasmessami dal Gordon da Dufli in data 2 marzo 1876, che traduco in italiano:

(1) Di fronte alla relazione ed alla carta già pubblicate dal dott. Schnitzler (Emin Effendi) sul suo viaggio dell'anno scorso negli stessi territori qui descritti dal nostro Piaggia, crediamo non dover più ritardare la stampa di questo scritto, che avrebbe dovuto essere accolto nel primo volume delle *Memorie* da pubblicarsi in seguito.

« Andrete a Magungo col sig. Gessi, ove sbarcherete e vi porrete in comunicazione con la gente di Wald-el-Mek. Proseguirete quindi il viaggio per le isole di Anfinà, e di qui vi recherete a Faivera (o Foveira) e quindi a Moroli, ove agirete a seconda delle circostanze. Se Nuehr-Agha ha delle truppe a Urondogani, non vi farà difficoltà a concedervi dei soldati, ma se non ne avesse, attendete di non salire il fiume senza scorta da Moroli a Urondogani. In tale circostanza sarebbe meglio il porvi in comunicazione con la gente di Mtesa, per andare presso lui, e di qui potrete in tre giorni pervenire a Urondogani, da dove potrete andare a Cassitza per terra, e là innalzare la bandiera: ritornando a Urondogani non avrete ad incontrare alcun pericolo nel ridiscendere il fiume sino a Moroli.

« Voi ritornerete qui, (e di qui a Ladò) per la via di Foveira e Fatiko. Procurate essere di ritorno alla fine di maggio. I Governatori hanno l'ordine di assistervi in tutto; voi però non esigerete da essi delle cose impossibili.

« Segnato Col. GORDON.

« 2 marzo 1876 a Dufli. »

In questo momento a Dufli era stata ultimata la costruzione di due barche in ferro, destinate alla navigazione del lago Alberto-Nyanza, e da essere comandate dal sig. Romolo Gessi. A me fu affidata una barchetta da smontarsi in quattro parti, la quale non poteva contenere più che sei persone e con cui doveva salire il fiume che sbocca nel lago Alberto presso Magungo fino al lago Vittoria-Nyanza. Al Gessi furono consegnati dodici soldati, ed otto a me per servirmi di scorta nelle esplorazioni al di sopra del lago Alberto.

II.

Il 7 marzo Gessi ed io partivamo da Dufli sopra le due barche surricordate, provviste dell'occorrente, diretti al lago Alberto-Nyanza. Il Gessi aveva l'incarico di fare la circumnavigazione di questo lago; ed io, come ho detto, dovevo montare il fiume che in esso sbocca e che proviene dal lago Vittoria.

Il 18 marzo arrivammo rimpetto a Magungo sulla sponda opposta del lago Alberto; navigammo alquanto verso il Sud per giungere al punto a cui, qualche anno innanzi, era arrivato il viaggiatore Baker, e quindi traversammo il lago dall' ovest all' est, e proseguimmo il viaggio verso sud lungo la sponda orientale; tornammo poi indietro, e nel 7 aprile giungemmo a Magungo.

Durante il viaggio da Dufli a Magungo, noi andammo incontro a tutte

e difficoltà, a tutte le peripezie immaginabili; e dovemmo ancora per qualche giorno soffrire la fame. E qui mi piace raccontare un episodio per confermare ciò che altre volte ho esternato riguardo ai selvaggi. I soldati che erano con Gessi e con me si lagnavano molto con noi degli stenti che erano costretti a soffrire. I selvaggi, meravigliati di vedere per la prima volta delle barche a vela nel lago Alberto, ci guardavano attoniti; ed irritati dalle minacce dei nostri soldati, si tenevano ad una certa distanza da noi in attitudine ostile. Allora mi feci coraggio, e col servo che avevo condotto da Khartum, scesi dalla barca, e, affidato il mio fucile al servo stesso, mi avviai solo verso un gruppo di selvaggi in prossimità delle loro capanne. Giunto a breve distanza da essi, domandai loro da mangiare; sulle prime essi stettero duri; allora cominciai ad accarezzare i loro bambini, e a fare a questi alcuni regali in conterie; dopo questo essi si fecero mansueti, e mi dettero tutto quanto avevo richiesto, approvvigionandomi per tre giorni.

Dopo questo fatto, tornai insieme col servo alla mia barca, e tutti potemmo saziare la fame e ristorarci degli stenti sofferti.

Successivamente montammo il fiume Anfina fino alla grande cascata di Murchison; tornammo poi circa un miglio indietro per non poter fermare le barche, attesi i vortici delle acque in prossimità della cascata. Quivi scesi a terra e m'internai, sulla sinistra del fiume Anfina, fra le colline di quei paesi per ritrovare degli indigeni, dai quali potei ottenere nuovi approvvigionamenti. Di qui mi fu possibile d'inviare un avviso a Wald-el-Mek perchè venisse a ricevere a Magungo il carico portato dalle nostre barche, cioè le armi ed i ferreamenti destinati per gli stabilimenti di Gordon.

Dopo qualche giorno giunse la risposta di Wald-el-Mek, con la quale ci ordinava di andare a Magungo, ove esso sarebbe venuto a ricevere il carico per lui destinato. Discendemmo quindi il fiume Anfina diretti a Magungo. Dopo alcuni giorni giunse Wald-el-Mek avendo seco 140 uomini; e il 10 aprile prese seco il carico ed anche gli otto uomini che erano stati destinati per me.

III.

La sera del 12 aprile Gessi mi lasciò solo, e si diresse con le barche all'esplorazione del lago Alberto; a me non rimase che la piccola barca da smontarsi, con i due rematori, il mio servo ed il Rais o capitano: per cui fui necessitato, prima di risalire l'Anfina, a chiedere una scorta di soldati a Wald-el-Mek per continuare il mio viaggio frammezzo a popolazioni inferocite dagli ultimi massacri; e mi furono accordati sedici uomini, dei

quali non potevo fidarmi perchè si ricusavano perfino di far guardia alla notte. Così il giorno 13 aprile salii nuovamente il fiume Anfina per trentacinque miglia fino alla gran cascata di Murchison. Quivi essendo impossibile proseguire la navigazione del fiume attese le continue cascate fino a Faivera (Foveira), dovetti smontare la mia barca in tre pezzi e fare a piedi tutto questo tratto di viaggio di circa 63 miglia. Traversai adunque foreste e burroni d'ogni genere, ove trovai gli avanzi di molti villaggi recentemente incendiati. Lo spazio del fiume compreso fra il Murchison e Faivera è assolutamente innavigabile, ed ogni tanto mi fu dato scorgere dei frammenti di grosse vegetazioni di papiri riuite a foggia d'isolette galleggianti e trattenute dalle rocce sporgenti lungo le sponde del fiume.

Giunto a Faivera il 23 aprile, fui accolto cordialmente dagli ufficiali dello stabilimento del Gordon, i quali, appena mi videro, mi vennero incontro a bandiere spiegate, e mi fu da essi offerta una larga ospitalità che mi riuscì di sommo conforto dopo le sofferte fatiche.

Dopo sei giorni di riposo a Faivera, ove lasciai i sedici soldati che mi erano stati affidati da Wald-el-Mek, rimontai la piccola barca, e la riposi nel fiume. In questo frattempo spedii una lettera all'ufficiale Nuehr-Agha che doveva guidarmi fino a Mtesa ed al lago Vittoria, a seconda degli ordini del colonnello Gordon, e che doveva poi attendermi alla stazione di Moroli coi regali destinati per il re Mtesa, in augurio di salute. Prima di partire mi provvidi, presso lo stabilimento, di una barchetta indigena, per trasportare il mio limitato equipaggio. Quindi il 30 aprile seguitai il mio viaggio verso il sud, contento di avvicinarmi sempre più al lago Vittoria. Però, se mi stancava meno che andare a piedi, la navigazione offriva non pertanto degli immensi pericoli a causa degli ippopotami che abbondano in quel tratto di fiume fra Faivera e Moroli. Non potendomi fidare del Rais, lo costrinsi a stare in un suo canotto, tenendo io stesso il timone della barca, formando i soli rematori il mio equipaggio. Così la navigazione fra Faivera e Moroli fu fatta fra immensi pericoli a causa degli ippopotami che non cessavano di perseguitarci, e che avrebbero facilmente rovesciato la mia piccola barca, ove non avessi usato le più grandi precauzioni.

Il 3 maggio giunsi a Moroli, (1) ove ebbi dagli ufficiali di Gordon una buona accoglienza come la ricevei a Faivera. Qui avrei dovuto trovare Nuehr-Agha per esser da lui condotto da Mtesa. Però non mi fu dato trovarlo. Nondimeno, dietro mia domanda, potei ottenere altre due barche, 15 soldati, ed una ventina d'indigeni, oltre due dragomanni, per il re Mtesa, tutto sotto i miei ordini.

(1) Nella relazione letta alla Società geografica khediviale per errore fu posto l'8 maggio.

IV.

Dopo 12 giorni di dimora a Moroli, il 15 maggio continuai il mio viaggio di ascensione del fiume: su due barchette feci salire i soldati, sull'altra i selvaggi, ed io montai sulla quarta con un dragomanno e due rematori. Sul finire del giorno andavo cercando con la mia barchetta, che precedeva le altre, un punto per accostarmi e scendere a terra onde passare la notte. Ma fu impossibile trovare un varco frammezzo alle fitte macchie di papiri che ingombrano le due rive del fiume. Dopo molte ricerche inutili, dovetti passare la notte in barca: e dopo una fermata di poche ore, nascondendomi presso un fitto gruppo di papiri per esser libero dagli assalti degli ippopotami, che non mi conveniva sfidare nell'oscurità della notte, alle 3 del mattino, al sorgere della luna, proseguì la navigazione del fiume, che nel tratto superiore al lago Alberto prende il nome dei luoghi che attraversa.

Al giungere del giorno mi trovai presso una penisola galleggiante, unita alla sponda occidentale del fiume, nella quale eranvi degli indigeni che esercitavano la pesca. Discesi in questa penisola, e vidi delle aste e traverse con moltissimi pesci appesi per disseccarli, dei quali feci provvista per il mio viaggio. Un luogo di pesca così importante e produttivo non l'ho mai veduto in altri luoghi dell'Africa, neppure in Egitto. Dopo fatta questa provvista, continuai verso sud la navigazione del fiume; e mentre cercavo alla notte di sfuggire il più che mi fosse possibile gl'ippopotami, e mentre cercavo di poter scendere a terra per prender riposo, non mi fu ciò possibile che la sera del 16 maggio, cioè dopo circa 30 miglia di navigazione al sud di Moroli.

V.

Il giorno dipoi, cioè il 17, mi avvidi di esser penetrato in un piccolo lago, per cui mi detti a traversarlo onde raggiungere l'imboccatura d'un fiume che provenisse dal lago Vittoria. Dopo quattro ore di navigazione, nelle quali non potei fare più di 12 miglia, attesi gl'ingombri di piante acquatiche di cui abbonda il lago, mi fu dato raggiungere lo sbocco del fiume da me cercato. Ma un gran numero d'isolette galleggianti e situate l'una presso l'altra, m'impedì assolutamente di montare quel fiume. E neppure mi fu dato di scendere a terra per passare la notte, ma dovei restare nella barca, fra il timore degli ippopotami e il supplizio delle zanzare che mi fecero enfiare il viso e le mani, e provare per ciò un acerbo dolore.

Sperando di trovare la focc d'un altro fiume che provenisse dal lago

Vittoria , per navigarlo e raggiungere il lago stesso , mi detti a navigare verso sud-est lungo la sponda del lago, passando frammezzo a molte isole galleggianti rivestite di papiri e di erbacce , e che al più piccolo spirare del vento si movevano da un punto all' altro del lago. Il primo ed il secondo giorno potei calare a terra, o meglio in un terreno palustre e fangoso pur rivestito di fitti ed altissimi papiri, e così mi fu dato di passare la notte. Proseguendo la navigazione fino al limite meridionale del lago , e così dopo di aver navigato circa 28 miglia dallo sbocco del rammentato fiume, proveniente dal lago Vittoria , ripiegai verso nord , navigando nel chiaro del lago, che nella parte orientale era privo d'isole galleggianti, ed il 20 maggio giunsi all'uscita d'un nuovo fiume dal lago, chiamato nel linguaggio indigeno fiume Massanga, che ha la larghezza di circa 50 metri. Quivi pure cercai di scendere a terra; ma non potei proseguire che per brevissimo tratto l' andamento di questo fiume , traversando esso pure un terreno palustre e fangoso rivestito d'altissimi papiri. Nelle poche ore che mi fermai in quel fango, mi fu dato sentire frequenti e forti scosse di terremoto, al seguito delle quali vedevo agitarsi le chiome dei papiri e percuotersi questi gli uni contro gli altri come se fossero mossi da potente uragano. Potei anche accertarmi che il fiume Massanga non deve avere lungo corso, ma deve sperdersi in immense paludi verso nord-est, per dar poi corso ad un qualche fiume di cui non ancora si conoscono le origini; e che questo fiume si disperde nelle vicine paludi mi fu anche reso noto dagl'indigeni da me interpellati.

VI.

Frattanto gli uomini che avevo meco non cessavano di lagnarsi degli stenti e delle sofferenze che erano costretti affrontare in questo penoso viaggio. Mi consigliai quindi col capo dei soldati sul partito da prendere, e divisammo di raggiungere nuovamente lo sbocco del fiume proveniente dal lago Vittoria, per tentare di risalirlo e giungere al lago stesso. Per cui dall'uscita del Massanga ci dirigemmo allo sbocco del suddetto fiume, traversando il lago dall'est all' ovest. Ma giunti allo sbocco di questo fiume, fummo tutti assaliti da violentissime febbri tanto per fatto dell'aria malsana e delle continue piogge, quanto degli stenti sofferti; onde , non potendo tener in niun conto le giuste e continue lagnanze del mio equipaggio, dovetti a malincuore ordinare ai rematori di tornare indietro per calare a Moroli. Per tal guisa i rematori fecero del loro meglio, affranti com'erano dalla febbre, per affrettare il cammino; ed infatti dopo un giorno ed una notte di accelerata navigazione, giungemmo la sera del 22 maggio alla stazione di Moroli, ove sbarcammo stanchi ed estenuati dalle sofferenze patite

e fu fortuna che nissuno di noi perdesse la vita in questo difficilissimo e pericoloso viaggio.

Quivi riconsegnai la scorta di soldati e d'indigeni agli ufficiali che me l'avevano generosamente affidata. Dai dragomanni di Mtesa mi furono fornite molte notizie riguardanti i dintorni del fiume e dei laghi da me esplorati, e col mezzo d'essi potei procurarmi molti oggetti della raccolta da me poi ceduta al Museo imperiale di Berlino, ed ebbi pure notizie del viaggiatore americano Stanley, che verso il 24 maggio dirigevasi a Bezebat nel sud-ovest del Vittoria Nyanza alla ricerca di una miniera di rame, della quale io pure ebbi notizie dagl'indigeni che avevo meco in questo viaggio.

Il 27 maggio, e cioè dopo una dimora di cinque giorni a Moroli, m'incamminai verso Faivera, discendendo il fiume con gravi pericoli, sempre a causa degli ippopotami che non cessavano di molestare la piccola barca, chè anzi da uno di essi fu rotto alla medesima il timone con un colpo di piede. Arrivato a Faivera, lasciai la barchetta ai rematori, e per via di terra m'incamminai verso Fatiko, ove giunsi in tre giorni e mezzo. Questo viaggio fra Faivera e Fatiko mi riuscì oltremodo disagiata e faticoso, dovendo, sotto la continua pioggia, traversare foreste e burroni fra cespugli di spine, per cui riportai una leggera ferita alla gamba sinistra, al seguito della quale fui costretto a prendere qualche giorno di riposo a Fatiko.

Continuai poi il viaggio fino a Dufli, da dove ero partito tre mesi innanzi, e vi giunsi il 9 giugno del medesimo anno 1876.

Quivi pure mi presi qualche giorno di riposo, e seppi che il colonnello Gordon, che m'interessava vedere, si trovava a Kerri. Il 13 giugno arrivavo a Labrè, ove riscontrai il Gessi in compagnia del dott. Emin-Effendi e del viaggiatore Lucas. A Labrè mi trattenni due giorni, e quindi mi posi in viaggio per Mughi; e la mattina del 17 incontrai per strada il colonnello Gordon che si dirigeva a Dufli. Dopo cambiate alcune parole, chiesi a Gordon di ridiscendere a Khartum, lo che mi fu accordato, insieme anche al permesso di risalire in altra occorrenza il fiume Bianco.

Il giorno dipoi giunsi a Kerri, ove ricevevo alcune lettere dello stesso Gordon, per sistemare i miei affari con un suo incaricato a Khartum.

Continuai quindi il mio viaggio di discensione del fiume Bianco insieme con Gessi, ed il 12 luglio riguadagnai Khartum.

Per tal modo ebbe termine la missione che mi era stata affidata da Gordon pascià. In questo viaggio, e cioè dalla partenza al ritorno a Khartum, impiegai circa sei mesi; che non furono scevri di pericoli e di stenti attese le località difficili da me attraversate, la continua pioggia e la rischiosa navigazione dei fiumi e dei laghi.

ANNOTAZIONI

La carta annessa alla presente relazione raffigura i luoghi da me percorsi da Dufli sino al lago Capechi (Ibrahim) ed i loro dintorni sin quasi all'Equatore.

Il territorio di Dufli è una valle traversata dal fiume Bianco, la quale per molti mesi dell'anno, e cioè nelle stagioni delle piogge, va in parte soggetta ad essere ricoperta dalle acque, per cui vi si scorgono molti stagni rivestiti di vegetazioni palustri. Lungo il nord-ovest essa è confinata da una catena di montagne che si protrae verso nord fino oltre Kerri secondando l'andamento del fiume.

Il fiume Bianco, dal lago Alberto fino a Dufli, scorre in varia larghezza a seconda della maggiore o minore inclinazione del suo alveo. L'acqua conserva il suo solito colore bianco-verdastro, avendo la sua massima velocità di circa tre miglia all'ora e la minima d'un miglio e mezzo. Nel letto del fiume si scorgono varie isolette che nell'escrescenza delle acque, il più delle volte, cambiano di luogo. Lungo le sponde del fiume si riscontrano delle paludi rivestite d'*ambaggi*, specie di ginestra arborea, e di papiri altissimi, in mezzo ai quali un numero immenso di formiche e di zanzare formano un vero supplizio pei viaggiatori.

Circa 60 miglia sopra Dufli il terreno si alza a poco a poco e presenta strati più o meno argillosi, sedimenti composti, amigdaloidi e rottami rossastri e bianco-lattei a grandi ondulazioni, inclinati per ogni senso. La vegetazione quivi è rachitica e stentata, mentre è rigogliosa e lussureggiante verso il fiume, ove il suolo è ricco di principi inorganici pel nutrimento delle piante. Quivi il sicomoro, il tamarindi e l'albero detto del pane prendono il primo posto, e si riscontra pure qualche pianta di acacia.

All'ovest del fiume, ove termina la catena dei monti che scendono sino oltre Dufli, abbiamo la popolazione di Wuodelai. Da questo punto incominciano i boschi di banane che, insieme ad una patata dolce chiamata nel vocabolo indigeno *cajat*, sono il principale nutrimento degli indigeni. Lungo le sponde del fiume si fanno spesso vedere mandre d'elefanti, di antilopi e di bufali. All'est del fiume si scorgono due piccole montagne, *Ulii* e *Pina*, al sud delle quali esistono le pianure di *Aja* che si estendono fino al lago Alberto. Queste pianure sono pure rivestite di papiri e di canneti.

Il lago Alberto Nyanza, da cui esce il fiume Bianco, è circondato dall'est e dall'ovest da una catena di monti. I punti più alti di quelli dell'est possono raggiungere l'altezza di circa 120 piedi, quelle dell'ovest si elevano ad un'altezza che si avvicina ai 200 piedi. Essi tutti sono formati di rocce con pochi arbusti di stentata vegetazione. Dai monti dell'est, giù pei burroni, scendono varî solchi d'acqua, dei quali uno soltanto accenna d'esser perenne; questo scende da un'altezza di circa 80 piedi e si precipita quasi a piombo nel lago, ove ha formato, con le sue materie di asportazione, una lingua di terra sporgente entro il lago stesso, rivestita d'alberi e di canne palustri.

Le acque del lago Alberto hanno un insensibile moto da sud verso nord, moto che non si aumenta neppure nelle stagioni piovose, attesa l'ampiezza del lago stesso. In esso, e precisamente a Magungo, si getta il fiume Anfina, e dopo lo sbocco di questo fiume le acque del lago aumentano in velocità dirigendosi all'imboccatura del fiume Bianco.

Questo lago, in prossimità delle sponde, è ingombro di piccole isole rivestite di papiri e di canneti, nelle quali gl'indigeni vanno ad esercitare la pesca. Quivi pure si odono spesse scosse di terremoto, che vengono segnalate dal movimento delle acque del lago.

La popolazione detta di Magungo trovasi all'est del lago Alberto e al sud del fiume Anfina fino alla cateratta di Murchison. Il territorio si compone di piccole colline rivestite di varie specie di vegetabili, ed è assai popolato.

Il fiume che sbocca nel lago Alberto e che, dalla cascata di Murchison in basso e per la lunghezza di miglia 35 circa, prende il nome di Anfina, ha una velocità di circa due miglia e mezzo l'ora: esso in questo tratto sarebbe navigabile anco coi battelli a vapore, rimanendo incassato nel terreno e molto profondo, per una larghezza che varia dai cinquanta ai cento metri.

La cascata di Murchison è veramente meritevole d'attenzione. In questo punto il fiume non è più largo di 50 metri, e le acque si precipitano spumose e rumoreggianti da un'altezza di circa 30 metri, facendo sentire il loro rumore a qualche miglio di distanza. In questo tratto i dintorni del fiume presentano una spessa e robusta vegetazione: foreste impenetrabili impediscono di attraversare a piacimento le vette delle colline che si innalzano in quei dintorni.

Il suolo cambia spesso carattere: ora si presenta argilloso, rossastro e biancastro, ora si amalgama come una pasta, ora si scorgono grossi ammassi e strati di pietre durissime, i quali a guisa d'immensi gradini di scala spuntano dal terreno, perfino della lunghezza di 60 metri. Quivi abbondano alberi grandissimi, come noci, mandorli, olmi, sicomori e tamarindi, euforbiacee ed altre piante; quivi i boschetti di banane si fanno più grandi, e si esercita dagli indigeni la coltivazione delle *cajat* o patate dolci.

L'aria in queste regioni è salubre. Gl'indigeni (della popolazione di Magungo) hanno una specie di sale da cucina, che ricavano da una terra rossa speciale di quel paese, ed esercitano la pesca, facendo un commercio di cambio di pesci secchi con prodotti di altri popoli.

Dalla detta caduta d'acqua di Murchison in giù, per circa 45 miglia, il fiume è pieno di cateratte, per cui in questo tratto è assolutamente innavigabile. L'alveo è altresì ingombro di piccole isole vestite d'alta vegetazione. Il corso delle acque è molto veloce, e da lungi si ode il rumore delle cascate, ove le acque scendono a precipizio. Il fiume resta incassato fra le colline circostanti, le quali in alcuni punti si elevano a picco lungo il suo corso.

Le isole esistenti in questo tratto di fiume prendono il nome d'isole d'Anfina. Sono tre o quattro isole, le più grandi, abitate da povera gente fuggiasca che si ciba di patate (*cajat*), di poco pesce e di banane, delle quali essa esercita la coltivazione. Ad eccezione di queste isolette, i din-

torni del fiume non sono abitati. In questi dintorni la vegetazione è più robusta che mai: alberi giganteschi, tamarindi, acacie e mandorli, ove fanno i loro nidi le aquile bianche (*pescatrici*) ergono al cielo le loro chiome maestose. Ad eccezione d'altri volatili di varia specie, quelle isolette sono assolutamente deserte di quadrupedi, i quali al contrario abbondano nei dintorni del fiume.

Nel tratto superiore fino a Faivera, cioè per circa 28 miglia, il fiume ritorna navigabile. Le sue acque sono placide, scorrendo esse frammezzo ad una pianura lievemente inclinata.

Faivera è uno stabilimento o stazione del Governo egiziano, con circa un centinaio di capanne abitate dai soldati sotto la dipendenza del colonnello Gordon pascià. È situata sulla sinistra del fiume, ed i suoi dintorni consistono in vaste pianure coperte di boschi di banane e di canneti. Il fiume che, come s'è detto, scorre placido in mezzo a queste pianure, ha una larghezza che varia, in questo tratto, perfino dai 100 ai 600 metri; la profondità delle sue acque varia dai 2 ai 7 metri; esso trasporta spesso delle isole galleggianti della circonferenza, alcune, di circa 500 metri, rivestite di papiri e di altissime erbacce. Queste isolette proseguendo ad essere trasportate dalle acque del fiume nel suo corso inferiore, vengono spinte con violenza nelle cateratte, e si spezzano in vari frammenti, che si riscontrano poi attaccati alle sporgenze degli scogli lungo le sponde e nell'interno del fiume.

Verso l'ovest di Faivera si scorgono i monti di Masindi abitati dagli indigeni che si estendono anche verso sud, e che si appellano le popolazioni dei *Cabarreci*.

Fra Faivera e Duffi esiste il villaggio denominato Fatiko, che, avuto riguardo al suolo elevato in cui si ritrova, cosparso di collinette, di rocce vestite di scarsa vegetazione, è un luogo assai bello in confronto degli altri villaggi da me visitati in questo viaggio. Verso l'est esistono dei villaggi abitati dalle popolazioni dei Madi e dei Lango, i quali ultimi si estendono sino al lago Capechi. Queste popolazioni esercitano la coltivazione della saggina e del miglio, con cui fanno il loro pane. Coltivano altresì le banane e le patate (*cajat*) e varie semenze. Le popolazioni dei Lango sono le più ricche di quelle regioni, esse allevano animali domestici, come bovi, muli, cavalli, asini e molto pollame.

Il suolo da me percorso da Faivera a Fatiko, e da Fatiko a Duffi (ad eccezione delle collinette nei dintorni di Fatiko) consiste in una vasta pianura dolcemente ondulata, rivestita d'alberi del burro e di foreste d'altissimi alberi e di spine, ove soggiornano mandre d'elefanti, bufali, antilopi, leoni, leopardi ed altri quadrupedi.

Poco sopra Faivera si riscontrano le popolazioni dette di Arionga, che sono intermedie fra quelle dei Cabarreci e dei Lango.

Il tratto di fiume fra Faivera e Moroli è navigabile, e scorre frammezzo a paludi e pianure rivestite di papiri, piante palustri e felci. Qualche isoletta fissa si riscontra nell'alveo del fiume, insieme ad alcune isole galleggianti, che la velocità delle acque, nelle loro escrescenze, fa scendere lungo il corso del fiume. Lungo le sue sponde si avvicinano spesso mandre di elefanti, antilopi, cignali, bufali ed altri quadrupedi.

Moroli è l'ultima stazione egiziana piantata dal colonn. Gordon: è situata presso la foce d'un fiume detto *Cafua*, nel fiume principale da me navigato e sulla sinistra di questo fiume stesso: I dintorni sono quasi spopolati, essendo luoghi paludosi e d'aria malsana.

Il piccolo fiume Cafua proviene dal sud-ovest, dai paesi degli Uganda e degli Ognuro.

Sopra Moroli, ad una distanza di circa 30 miglia si trova il lago Capechi (Ibrahim). In questo tratto, cioè fra il lago e Moroli, il fiume scorre in un suolo paludoso, e verso l'est si scorgono alcuni piccoli monti. Fra Moroli ed il lago Capechi si ritrova la penisola galleggiante che ho sopra indicata, nella quale gl'indigeni esercitano una pesca abbondante, seccando poi i pesci e facendone commercio con le popolazioni vicine.

Il lago Capechi ha una lunghezza di circa 35 miglia ed una media larghezza di 15 miglia. Nella sponda occidentale di esso sbocca un fiume che proviene dal lago Vittoria, traversando i territori di Cassitza, Cutes, Marinki, Isambi e Urongani. Questo fiume è largo e profondo, e sarebbe navigabile, almeno in prossimità del suo sbocco nel Capechi, ove non vi si accumulassero delle isole galleggianti che impediscono il passaggio alle barche.

Il lago Capechi, nella sua parte occidentale, è ripieno d'isole galleggianti (1); nella parte orientale non si riscontrano di queste isole, almeno nel tempo in cui feci l'esplorazione del lago stesso. La profondità delle acque varia dai 2 ai 10 metri. Lungo la sua sponda orientale esce un fiume cognominato in vocabolo indigeno *Massanga*, della larghezza di circa 50 metri, e che scorre a traverso una località paludosa e si perde nelle paludi verso sud-est fra le popolazioni dei Bascoca e dei Lango.

I dintorni del lago sono vaste paludi rivestite di papiri altissimi e di canne palustri.

A ponente del fiume che, provenendo dal lago Vittoria, sbocca nel lago Capechi, esiste il territorio di Mtesa, e verso sud, in un luogo detto Bezebat, si trova una miniera di rame, verso cui aveva rivolto i suoi passi il viaggiatore americano Stanley. Verso l'est del lago Vittoria, per notizie avute dagli indigeni, ho potuto sapere che si ritrova un vulcano in azione: e ciò spiega chiaramente le replicate scosse di terremoto da me avvertite presso l'imboccatura del fiume Massanga.

Tutti i dintorni del lago Capechi, come dissi, sono paludosi, per cui l'aria è assolutamente insalubre: e chi vi si trattenesse, anche per pochi giorni, e segnatamente nelle stagioni piovose (ed in queste regioni le piogge cadono per circa 8 o 9 mesi dell'anno), non può essere risparmiato da febbri micidiali, con grave rischio per la propria vita.

Tanto nel lago Alberto, quanto nel fiume proveniente dal lago Capechi, come nel lago Capechi stesso, si ritrova un gran numero d'ippopotami e di coccodrilli, che sono un vero pericolo per chi si accinga a navigare quel fiume e quei laghi, e specialmente con piccole barche. Nei dintorni vi sono dei grossi serpenti, come il boa, il pitone ed altre specie, i quali tragittano perfino il fiume dall'una all'altra sponda. Vi sono altresì delle

(1) Vedasi la carta contenente lo sviluppo del lago stesso.

lontre, che vengono uccise dagli indigeni e scorticate per fare colle pelli dei tappeti, riunendole insieme col mezzo di cuciture.

Terminerò queste note coll'accennare un fatto che è doloroso, ma che pur troppo è vero: ed è che da quindici anni in poi il penetrare nelle regioni interne dell'Africa si è reso vieppiù difficile e malagevole ai viaggiatori, a causa dei timori e delle diffidenze suscitate negl'indigeni dalle ultime occupazioni del Governo egiziano. Io, che negli anni 1863, 1864, 1865, dopo aver montato per la terza volta il fiume Bianco, ho vissuto frammezzo alle popolazioni dei Dor, dei Djour e dei Niam-Niam, ed ho potuto conoscere il carattere speciale di questi popoli, posso bene accertare che oggi non sarebbe tanto facile il vivere in mezzo ad altri indigeni con quella tranquillità e quel rispetto che, per mia fortuna, mi fu dato ritrovare in quelle popolazioni.

C. PIAGGIA.

